



Benazir Bhutto di nuovo mamma
La prima volta per un premier

Karachi. La Benazir Bhutto, primo ministro della Repubblica islamica di Pakistan, piace «firtare» con la stona. Prima donna dell'epoca moderna a guidare un paese musulmano, è divenuta anche il primo capo di governo nell'esercizio delle sue funzioni a mettere al mondo un bambino. Questa donna di 36 anni dal fascino di principessa mongola, ha dato alla luce ieri una bambina, a meno di 14 mesi dalla sua ascesa al potere in un paese di 109 milioni di abitanti. «Per la grazia di Allah, la bambina e la mamma stanno bene», ha dichiarato alla stampa la madre della Bhutto, che come vicepresidente assumerà il potere durante la convalescenza della figlia. Il 21 settembre del 1988 la premier pachistana aveva avuto un figlio e il parto era avvenuto proprio quando la campagna elettorale per le prime elezioni libere dopo 11 anni di legge marziale, era al culmine, da quelle elezioni Benazir Bhutto era uscita vincitrice. Il suo matrimonio con un ricco uomo d'affari della sua provincia natale del Sind avvenuto circa nove mesi prima, e la nascita del primo figlio rientravano nella battaglia politica per ricondurre la famiglia Bhutto al potere e riabilitare così la memoria del padre, Zulfikar, che aveva governato il paese, dal 1971 al 1977, prima di essere rovesciato dal colpo di stato militare e impiccato due anni dopo.

Il Pentagono ha sospeso per tre mesi tutti i progetti di costruzione di nuove installazioni

Lunedì per la prima volta un presidente americano proporrà al Congresso un taglio al bilancio

Stop alle basi militari Usa Bloccati gli F16 di Crotona

Il Pentagono ha sospeso per tre mesi tutti i progetti di costruzione di basi militari, in America e nel resto del mondo, quindi anche quello della base che doveva ospitare a Crotona lo stormo di F16 sloggiate dalla Spagna. La chiusura di altre basi verrà annunciata lunedì nel quadro della prima riduzione reale del bilancio del Pentagono proposto da un presidente Usa dalla fine della guerra in Vietnam in poi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Congelati» fino al 30 aprile i contratti per Crotona e di tutte le altre basi Usa in costruzione, in America e nel resto del mondo. Lunedì sarà annunciata anche la chiusura di decine di altre basi Usa già operanti, comprese, si ritiene, basi dell'esercito e dell'Air Force in Europa, in particolare in Germania occidentale. La decisione, presa dal segretario alla Difesa americano, Cheney, viene giustificata con motivi economici, come un passo verso i preannunciati «risparmi» nelle spese del Pentagono. La valutazione dominante è che si tratti di misure assunte anche in vista degli imminenti accordi per la riduzione degli eserciti convenzionali in Europa al tavolo

del negoziato di Vienna. La sospensione per tre mesi dei progetti di costruzione, anziché l'annuncio tout court di una loro eliminazione, sarebbe dettata dalla necessità di non complicare il negoziato in corso, di non anticipare unilateralmente un risultato che però si dà già per scontato. Bush stesso ha anticipato che lunedì prossimo proporrà in Congresso un ridimensionamento del prossimo bilancio della difesa. Con una riduzione del 2% in termini reali sul bilancio precedente, distribuita anche tenendo conto dei «drammatici mutamenti in Europa orientale». L'intenzione dichiarata di Bush è di procedere ad una ristrutturazione

delle forze armate Usa che le attrezzature più ad operazioni extra-europee che al mantenimento di un costoso contingente per resistere ad una ormai sempre più ipotetica invasione sovietica dell'Europa occidentale. Sta di fatto che sarà la prima volta che, dalla fine della guerra del Vietnam in poi, che un presidente americano propone al Congresso una riduzione in termini reali anziché un aumento delle spese del Pentagono. Il 13 gennaio Cheney aveva già annunciato un altro «congelamento» per risparmiare, quello di nuove assunzioni di civili al servizio del Pentagono, che sono circa un milione. Tra gli altri tagli per ridurre le spese militari che verranno proposti lunedì ci dovrebbe essere la sospensione della produzione degli M-1, i carri armati che costituiscono il perno dell'equipaggiamento della Nato in Europa e il rallentamento della produzione dei C-17, i giganteschi aerei da trasporto concepiti essenzialmente per trasportare truppe americane in Europa in caso di guerra. Oltre alla «messa

in naftalina» di quattro corazzate, compresa la «Iowa». L'orientamento del Congresso, cui tocca approvare il nuovo bilancio del Pentagono, è che i tagli potrebbero essere ancora più profondi, specie per quanto riguarda gli impegni in Europa. E in questo i parlamentari vengono confortati dalle valutazioni che hanno sentito in questi giorni dagli esperti chiamati a testimoniare dinanzi alla commissione forze armate del Senato. Il direttore della Cia, William Webster, gli ha confermato che, alla luce degli sviluppi in Europa orientale, la «minaccia» sovietica nei confronti dell'Europa occidentale non è che una pallida ombra di quella che veniva evocata una volta. E il capo dello spionaggio militare, generale Soyser, ha affermato che la situazione è cambiata radicalmente perché Mosca non può più contare su un appoggio automatico dei propri alleati del Patto di Varsavia in caso di conflitto con la Nato e ciò lo porta a ritenere che i sovietici considereranno altamente rischioso, se non impraticabile,

un'operazione di teatro di larga scala contro la Nato. Una certa sorpresa ha suscitato il fatto che a questi giudizi si sia associato anche colui che veniva considerato il «falso per eccellenza» del Pentagono di Weinberger, Ricard Perle. Perle, che aveva abbandonato il Pentagono in segno di protesta contro Reagan che si accingeva a firmare il trattato sulla eliminazione degli omissivi, ha sostenuto nel suo intervento dinanzi alla commissione del Senato che «la minaccia classica contro cui si ergeva come alleanza difensiva la Nato non è più credibile». L'ex «super-falso» di un tempo, uno di quelli che più visceralmente avevano difeso le «guerre stellari», ha ora cambiato idea. Anzi è andato anche oltre il capo della Cia, sostenendo che i mutamenti in Europa orientale hanno «eliminato ogni possibilità di attacco sovietico contro l'Europa occidentale», consentendo potenzialmente agli Stati Uniti di cancellare i programmi dell'intera prossima generazione di armamenti tattici e strategici.



Il ministro degli Esteri della Rfg, Hans Dietrich Genscher

Disarmo in Europa Italia, Francia e Rfg «Chiudiamo i negoziati entro l'autunno del '90»

Le trattative per il disarmo in Europa debbono essere chiuse «al massimo entro l'autunno», Genscher, De Michelis e Dumas hanno parlato ieri ai negoziatori della Nato e del Patto di Varsavia riuniti a Vienna. Discorsi di sostegno alla conferenza «Helsinki 2». Il ministro italiano sugli F16: «Il loro futuro è legato all'andamento dei negoziati». E si parla di «superamento del problema dell'ammodernamento dei Lance».

VIENNA. Un'iniziativa tutta europea per accelerare le trattative sul disarmo convenzionale. I ministri degli Esteri tedesco federale, Hans Dietrich Genscher, francese, Roland Dumas, e italiano, Gianni De Michelis, hanno chiesto ai negoziatori di Vienna di fare presto, di non arrendersi nel groviglio delle formule tecniche per chiudere il negoziato entro l'autunno. Le delegazioni della Nato e del Patto di Varsavia hanno già presentato due bozze di trattato che hanno molti punti in comune. Differenze restano sulla riduzione degli aerei da combattimento e delle truppe, ma possono trascinare il negoziato a lungo.

La chiusura della Cfe (è la sigla della trattativa sulle armi convenzionali), con una riduzione consistente dei carri armati, dei mezzi corazzati, dell'artiglieria, degli eserciti e degli aerei, è un passaggio obbligatorio, secondo i tre ministri, per arrivare alla convocazione della conferenza «Helsinki 2». Un appuntamento decisivo per stabilire le nuove relazioni tra le due Europe dopo la caduta dei blocchi. «L'eliminazione del fattore militare come fattore dominante - ha detto Genscher - aprirà la strada ad un ulteriore sviluppo del processo della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione. Solamente in questo modo i popoli europei, e con loro i tedeschi, potranno riunirsi. Per il ministro della Rfg, sia che vengano «riuniti» o che restino separati i tedeschi «non hanno rivendicazioni territoriali da porre».

Mentre Genscher e De Michelis hanno insistito molto sulla chiusura entro sei mesi della trattativa, Roland Dumas è sembrato più cauto: «Sei mesi non sono troppi», ha detto. C'è stato però pieno accordo sul fatto che dalla prossima riunione di Ottawa della Nato e del Patto deve uscire un «mandato politico» ai negoziatori di Vienna. Un'indicazione che deve spingere a superare i punti controversi. De Michelis si è spinto più in là parlando della seconda fase della Cfe e dei contenuti della «Helsinki 2». Secondo il rappresentante italiano, da questo nuovo vertice dei 35 capi di Stato (tutti gli europei più Stati Uniti e Canada) dovranno emergere le direttive per «passare dalla fase della parità a quella della stabilità e della cooperazione» e indicazioni per «prevenire impazienze, ansie e incertezze così che tutti possano, senza gesti unilaterali e precipitosi, concorrere alla creazione di un nuovo assetto».

De Michelis ha anche risposto ad una domanda dei giornalisti sul destino della base per gli F16 a Crotona. «Il trasferimento è legato all'andamento dei negoziati sul disarmo», ha detto il ministro. Una risposta che non teneva in alcun conto la notizia che il Pentagono ha deciso di sospendere per tre mesi i lavori per la base. Inoltre proprio le trattative di Vienna rendono del tutto assurda la costruzione di una nuova base mentre si riducono gli armamenti. I tre ministri hanno anche affrontato la questione dell'ammodernamento dei missili Lance che, nel maggio scorso, ha portato la Nato sull'orlo della spaccatura. Venne deciso di rinviare al 1992 e di legarlo ai progressi nei negoziati per il disarmo. «Se le relazioni internazionali seguiranno il verso che hanno preso negli ultimi mesi - hanno detto - il problema dell'ammodernamento dei missili a corto raggio perderà rilevanza politica e diventerà superfluo».

Raffiche anche a 180 chilometri all'ora hanno devastato il Sud
Almeno 30 le vittime, gravissimi i danni. La Tv: «Restate in casa»

Gran Bretagna sconvolta dal vento

Dopo l'uragano dell'87 la Gran Bretagna riscopre la «ferocia del vento», oltre 180 chilometri all'ora. Più di 30 morti, fra cui tre scolari e centinaia di feriti. Sconvolto tutto il sud del paese, dalla Cornovaglia a Londra, black-out elettrico, bloccati i servizi dei traghetti e sospesi i voli. Radio e televisione hanno diramato un drammatico appello: «Cercate di rimanere chiusi in casa».

LONDRA. Più di trenta morti e danni ingentissimi sono il bilancio di un uragano di eccezionale potenza che si è abbattuto ieri sull'Inghilterra. Anche la capitale è stata attraversata da ventate violentissime che l'hanno flagellata provocando feriti e danni ingentissimi. Radio e televisione hanno consigliato alla popolazione di evitare di uscire all'aperto, l'egole, immondizie, vetri rotti, sono stati le principali cause dei ferimenti. La velocità del vento (oltre 180 chilometri all'ora) in alcuni casi ha superato quella che causò vittime e danni nel 1987, una data già memorabile che viene ricordata, soprattutto nei parchi

e della Cornovaglia, che sono particolarmente esposti, un portavoce ha detto: «È il caos più completo. Le linee telefoniche sono cadute in molte aree per cui non possiamo neppure avere un quadro completo della situazione». Tra le vittime ci sono molti automobilisti. In alcuni casi sono stati coinvolti in incidenti, in altri sono rimasti schiacciati da alberi. All'entrata della città di Winchester un automobilista è rimasto ferito da un tronco d'albero proprio mentre era fermo in coda, in attesa che la polizia sbloccasse un ingorgo causato da un altro incidente prodotto dal vento e nel quale un poliziotto aveva perso la vita. Tra i feriti c'è anche uno dei più famosi attori comici inglesi, Gordon Kaye che versa in gravissime condizioni all'ospedale. Nella maggioranza dei casi gli insegnanti hanno trattenuto gli alunni nelle scuole, ma ciò non ha impedito un incidente nella città di Stockbridge dove è crollata la parete di un ginnasio. Sei alunni sono stati ricoverati in ospedale. In un'al-

tra scuola vicino a Clevedon una alunna è rimasta uccisa quando parte del tetto è crollato. Un incidente simile è avvenuto in un'altra scuola a Swindon. Nella capitale il vento è riuscito ad intracciare il servizio della metropolitana nell'ora di punta quando viene usata da circa un milione di persone. Rami e detriti sono caduti sulle rotaie nelle zone dove i treni corrono in superficie e questo ha prodotto ritardi che si sono ripercossi sulle altre linee. I vigili del fuoco sono stati sommersi da telefonate di cittadini preoccupati sulle condizioni dei loro teti. Un singolare incidente è avvenuto all'aeroporto di Bristol dove un piccolo velivolo è stato ribaltato dalle raffiche di vento. Circa le cause dell'improvviso uragano, l'ufficio meteorologico ha detto: «Il vento viene dall'Atlantico insieme ad una depressione che continua a svilupparsi e di cui non possiamo ancora prevedere la fine. Si sta muovendo in direzione dei paesi scandinavi e il Mare del Nord».



Un autotreno capovolto a causa del maltempo

ΣΗ ΤΟΡΑ



Il corteo che ha attraversato il centro di Atene durante lo sciopero

I prezzi in continuo aumento La Grecia in sciopero «Fermiamo l'inflazione»

ATENE. La Grecia è stata ieri bloccata da uno sciopero generale indetto dalla confederazione generale del lavoro per protestare contro l'incontrollata lievitazione dei prezzi, alla quale non fa riscontro un adeguato aumento di salari e stipendi. Il meccanismo dell'«Ata» - aumento quadrimestrale delle retribuzioni in misura decisa via via dal governo - non compensa, infatti, la progressiva perdita del potere di acquisto della moneta. Secondo i sindacati, circa il 90 per cento dei lavoratori è sceso in sciopero. L'agitazione - che si è svolta in tutto il paese senza alcun incidente - ha letteralmente paralizzato la Grecia. Il presidente del Consiglio Xenofon Zolotas (nel governo di coalizione formato da conservatori, socialisti e comunisti) ha ricordato che il paese attraversa un momento di grave crisi e che il fermo del lavoro non può far altro che aggravare i danni: la situazione è peraltro già al limite di guardia. Il governatore della banca centrale, Dimitris Halikias,

aveva dato disposizioni un mese fa a tutti gli istituti di credito di interrompere ogni sorta di finanziamento ai privati. Non solo: aveva imposto alle imprese private di restituire parte dei finanziamenti già ottenuti. In questi ultimi otto anni (la colpa viene data esclusivamente al partito che era al governo, il «Pasok» di Papandreu) gli impiegati pubblici si sono moltiplicati, per clientelismo, in maniera abnorme, sono state mantenute in vita industrie antieconomiche che avrebbero dovuto essere chiuse o, con trasformazioni, messe in condizione di funzionare, sono stati contratti debiti senza freni d'alcun genere. Le spese dello Stato riguardano dal 45 al 50 per cento del prodotto nazionale lordo. Già da molti anni non pochi erano gli economisti (rimasti inascoltati) che suggerivano la chiusura di una cinquantina di imprese (in particolare tessili e minerarie) che sopravvivevano solo grazie ai contributi dello Stato. Queste imprese, passive si può dire al 99

Aiuti ridotti se si insediano nei territori Per gli ebrei sovietici polemica fra Usa e Israele

Atmosfera pesante nei rapporti fra Usa e Israele: il segretario di Stato Baker prende le distanze dall'ottimismo di Peres sul dialogo israelo-palestinese, mentre fonti della Casa Bianca prospettano un taglio degli aiuti a Israele se gli immigrati dall'Urss verranno insediati nei territori occupati. Contro il loro insediamento, sciopero generale in Cisgiordania e a Gaza. Raid aereo israeliano in sud Libano.

GIANCARLO LANNUTTI

«Non sono sicuro che avrei usato gli stessi termini del signor Peres, non mi sento così tanto incoraggiato e penso che abbiamo da fare ancora parecchia strada». Così il segretario di Stato Baker ha preso l'altra sera le distanze dalle dichiarazioni di ostentato ottimismo rilasciate da Peres al Cairo sulla possibilità di avviare «molto presto» al dialogo israelo-palestinese. Le parole di Baker, ammantate di formale correttezza diplomatica, non sono tuttavia l'espressione di una semplice diversità di opinioni (c'è una differenza di valutazioni, aveva detto lo stesso Peres a chi gli faceva notare la messa a punto americana), ma si collocano sullo sfondo di un clima di crescente tensione nei rapporti fra Israele e l'amministrazione Bush, determinato dalle recenti dichiarazioni di Shamir sulla immigrazione degli ebrei sovietici. Un alto esponente della Casa Bianca, dopo aver criticato in particolare l'affermazione di Shamir secondo cui «una grande immigrazione (dall'Urss) richiede un Grande Israele» (cioè di fatto l'annessione dei territori), ha detto di ritenere «improbabile» che Israele riceva i richiesti aiuti speciali per gli ebrei sovietici

se questi verranno insediati nei territori occupati e se il governo Shamir non mostrerà sufficiente determinazione nel far progredire il processo di pace. L'affermazione viene a pochi giorni dalla proposta del senatore repubblicano Robert Dole di ridurre del 5 per cento gli aiuti civili e militari a cinque paesi, primo dei quali Israele, a favore di piani di sostegno ai paesi dell'Est europeo. E quella dell'anonimo esponente della Casa Bianca non è stata la sola bordata contro il governo Shamir: un funzionario del Pentagono ha chiamato in causa anche la costante politica di cooperazione fra Shamir e Sudafrica. «Cominciamo a essere stufi - ha detto la fonte - dei pretesti e delle argomentazioni di Israele quando sostiene di non firmare nuovi contratti con Pretoria; ed ha aggiunto che contestazioni in tal senso sono state fatte a Rabin durante la sua visita in Usa e che il persistere dei rapporti Israele-Sudafrica potrebbe avere ripercussioni negative nell'opinione pubblica statunitense e nel Congresso».

La questione degli ebrei sovietici, in rapporto alla colonizzazione dei territori, sta dunque diventando un elemento di scontro a diversi livelli. Ieri in Cisgiordania e a Gaza c'è stato uno sciopero generale indetto dal movimento islamico «Hamas» in segno di protesta contro la politica dell'Urss di consentire una massiccia emigrazione di ebrei in Israele; pur essendo «Hamas» minoritario, la gente ha aderito in massa allo sciopero. Quattro giorni prima, una trentina di esponenti pro-Olp dei territori si erano appellati ai paesi dell'Occidente, osservando fra l'altro che si parla tanto di diritti umani ma non si lascia agli ebrei sovietici il diritto di andare dove vogliono, anziché in Israele. È un braccio di ferro evidentemente destinato a durare e ad inasprirsi. Ieri intanto l'aviazione israeliana ha compiuto un raid nel sud Libano, il terzo in una settimana; sono state colpite basi del gruppo di Abu Nidal.